

L'INCHIESTA
L'ECONOMIA
DEGLI STRANIERIL'INCHIESTA SUI 2 MILIARDI
ESPORTATI ILLEGALMENTE
TRAMITE LA FILIALE
ITALIANA DI BANK OF CHINA
ALZA IL VELO SUI CONTI DEI
CINESI. LA VERA CHIAVE
DI VOLTA DELLA POTENTE
COMUNITÀ CHE GESTISCE
NEL TERRITORIO L'INDOTTO
MANIFATTURIEROMaurizio Bologni
Franca Selvatici

segue dalla prima

«I indirizzi gestionali non
cane sul piano organizzativo han-
no esposto l'azienda a rischi di
coinvolgimento in condotte di ri-
ciclaggio, con possibili rilevanti
refluenze anche di tipo reputazio-
nale». La scrittura degli
ispettori di Bankitalia non è
molto raffinata ma il concetto è
chiaro. La segnalazione della
Vigilanza alla procura distrettuale
di Firenze inquadrava, nel novembre
2014, il ruolo della filiale
italiana di Bank of China in una
colossale operazione di riciclaggio
del fiume di denaro prodotto nei
laboratori gestiti in Italia (in particolare
a Prato) da artigiani cinesi, con la
fabbricazione e il commercio
di merce contraffatta, lo sfruttamento
di manodopera clandestina,
l'evasione fiscale e contributiva,
la violazione delle norme a tutela
dei lavoratori. E' così che Bank of
China è finita nell'inchiesta mon-
stre sul riciclaggio di circa
5 miliardi di euro volati in Cina
fra il 2007 e il 2010, dei quali - secondo
le accuse del pm - 2,2 attraverso le
strutture della banca cinese.Andrea Cavicchi (1)
presidente di
Confindustria
Centro Nord
Wang Liping (2)
imprenditore e
vicepresidente di
Cna Prato
Claudio Bettazzi (3)
presidente di
Cna PratoL'inchiesta
L'inchiesta Gian Ban
(fiume di denaro) si è
conclusa il 17 febbraio
con il rinvio a giudizio
di 230 operatori per lo
più cinesi. Fra coloro
che hanno patteggiato
ci sono quattro man-
ager della filiale italiana
di Bank of China, accusati di con-
corso in riciclaggio, e la banca
stessa per il corrispondente illecito
amministrativo sanzionato
con 600mila euro. Bank of China,
assistita dagli studi legali Muccia-
relli e Allen&Overy, è stata am-
messa al patteggiamento alla con-
dizione che versasse 22 milioni
di euro al ministero dell'Econo-
mia a titolo di risarcimento. Spie-
ga di aver patteggiato per evitare
le paralizzanti lungaggini proces-suali ma che questo non significa
ammissione di responsabilità, so-
stiene di aver efficacemente raf-
forzato i meccanismi interni di
controllo e di antiriciclaggio - co-
me le riconoscerebbero le ispe-
zioni di Bankitalia (l'ultima nel
2016) - e soprattutto di aver in-
terrotto dal 2011 le «attività di tra-
sferimento di denaro dall'Italia at-
traverso il ricorso ai money trans-
fers» che raccoglieva il denaro con
la tecnica dello smurfing, cioè
smuovendo gli importi sotto le soglie del
limite massimo esportabile. Che
fine ha fatto, dunque, da allora,
qual fiume di denaro prodotto
annualmente dall'operaia comunità
di cinesi in Italia e che - secondo
le ipotesi del pm - è stato usato
per acquistare in Cina materiali o
prodotti contraffatti?

I flussi di denaro

Intanto una parte del
flusso di denaro è sparito.
Tra il 2011 e il 2015 (ultimo dato
disponibile), le rimesse di soldi
all'estero sono crollate di oltre
2 miliardi, da 7,4 a 5,3 miliardi.
E questo è avvenuto soprattutto
per il drastico e improvvisodi-
mensionamento delle spedizioni
verso la Cina, che tra 2012 e 2015
sono passate da 2.674 a 557
milioni (-80%).Quanto all'area pra-
tense-fiorentina, dal
triennio 2007-2009 in
poi i flussi si sono più
che dimezzati passando
da una media annua
di 423 milioni a circa
200 milioni. Questo
non significa che i tra-
sferimenti si siano vera-
mente ridotti, ma sem-
mai che abbiano cambiato strada.
Uif (Unità di informazione fi-
nanziaria) e Procura nazionale
antimafia concordano nell'ipote-
tizzare che i money transfers
ricorrono ora a istituti comunitari
meno attenti nei controlli, «grazie
all'opera - lo ha detto in
Commissione Finanze alla Ca-
mera il direttore dell'Uif Claudio
Clemente - di una sottostan-
te organizzazione estesa ed effi-
ciente, capace di cambiare con

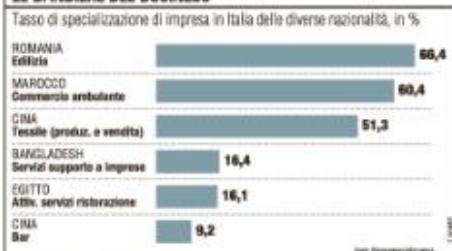
PRIMI 10 DISTRETTI ITALIANI PER L'IMPRENDITORIA STRANIERA

rapidità gli operatori di riferi-
mento ad ogni avvisaglia di at-
tenzione sulla loro attività».

Caccia agli immobili

E' sicuro, per altro verso, che
fette rilevanti del reddito cinese
ricavato in Toscana rimangono
sul territorio più che in passato.
Asset di investimento rilevante
l'immobiliare. Con gli imprendi-
tori cinesi che rastrellano scam-
poli del patrimonio dei grandi
gruppi di costruzioni falliti negli
anni della crisi, i colossi Btp,
Consorzio Etruria, Margheri,
per anni primi costruttori nella
regione. Per rendersi conto del
fenomeno basta mettere il naso
nelle aste giudiziarie dove i pic-
coli costruttori italiani escono
regolarmente battuti dai nuovi
ricchi orientali.La scorsa settimana, ad esem-
pio, erano diciassette i concen-
danti per un appartamento di
lusso di 246 metri quadri nel
cuore di Firenze. Sedici italiani.
E un solo cinese. Ha vinto lui,
con una serie spietata di rialzida 5mila euro che, da una base
d'asta di 330mila euro, ha porta-
to l'aggiudicazione a 550mila eu-
ro. Sconsigliati gli sconti. «Nien-
te da fare, vincono sempre loro,
i cinesi hanno montagne di sol-
di e si stanno comprando la città»,
diceva uno di loro.Le imprese cinesi, che impie-
gano 20.000 connazionali nella
provincia di Prato, sono più di
5.200, cresciute di quasi 500 in
un paio di anni. Attraverso la ri-
velazione dei consumi idrici e la
percentuale di irregolari che
solitamente vengono trovati
nel corso dei controlli, l'istitu-
to regionale di programmazione
economica Toscana (Irpset)
ha stimato che i lavoratori ir-
regolari siano tra 6.000 e 9.000.
Più dell'80% delle imprese so-
no concentrate in tessile e ab-
bigliamento, e una buona quota
di queste si è evoluta da terzi-
sta puro ad aziende di confezio-
ni del pronto moda. Il valore
dalla loro produzione è di 2,13
miliardi (1,7% del totale provin-
ciale), mentre il fatturato del

LE BANDIERE DEL BUSINESS

I grafici in queste pagine sono tratte dai report
di Infocamera-Unioncamere
e da uno studio della Fondazione Leone Moressasommerso viene stimato di
quasi un miliardo di euro.Sul totale del Pil della provin-
cia di Prato - ha rilevato l'Irpet
nella sua ultima ricerca - il lavoro
delle imprese cinesi vale
l'11%. Ma se si allarga lo sgar-
do alle ricadute che questa at-
tività provoca sulle imprese italia-
ne del Pratese, il dato per cen-
tuale sul Pil sale al 21%. Signifi-
ca che l'economia cinese ali-
menta con 650 milioni di euro
un indotto italiano di fornitori,
proprietari di capannoni, com-
mercialisti e avvocati. E un ter-
zo delle esportazioni pratesi so-
no delle imprese cinesi.

L'emersione

«Stiamo aggiornando i dati,
la sensazione è che in questi
ultimi mesi il processo di
emersione dal sommerso ab-
bia fatto altri passi avanti»,
dice il direttore dell'Irpet Stefa-
no Casini Benvenuti.E' d'accordo, ma solo in par-
te, il presidente della Cna di
Prato, l'imprenditore tessile Claudio
Bettazzi. «Il dato percentua-
le sul contributo al Pil della co-
munità cinese, salito in pochi
anni dal nulla, dice che il pro-
cesso di emersione è in atto,
ma il «nero» è ancora molto. Bi-
sogna investire nei controlli
sull'evasione fiscale come si è
fatto con quelli sulla sicurezza
nei luoghi di lavoro, che ha da-
to risultati eccellenti».Su questo ultimo punto perfe-
ttamente in linea il presidente de-
gli industriali pratesi, Andrea Ca-
vicchi. «Occorre intensificare l'at-tenzione su gestione del person-
ale, previdenza, ambiente e fisco,
perché le potenzialità dell'im-
prenditoria straniera superino le
criticità legate alle troppe fre-
quenti situazioni di irregolarità»,
dice il leader di Confindustria To-
scana Nord. Che il «cantiere del-
la legalità» è al lavoro lo dimo-
stra il caso Cna World China, sezione
«dedicata» all'interno dell'asso-
ciazione degli artigiani, alla qua-
le dal 2013 si sono associati oltre
300 imprenditori. «E' un ponte,
in consolidamento, verso l'integ-
razione di persone che qui han-
no deciso di mettere radici con le
loro famiglie», va spiegando
Wang Liping, tra i primi imprendi-
tori a sposare l'aggregazione.

Il patto con Cna

La maggioranza delle imprese
di Cna World China ha aderito al
patto «lavoro sicuro» che impeg-
na al rispetto delle regole. Do-
po la strage di Teresa Modà, l'in-
presa-dormitorio nella quale
morirono sette persone per un
incendio il primo dicembre
2013, la Regione assente per tre
anni 74 tecnici ed ispettori per la
sicurezza sul lavoro per andare
nelle aziende. In 36 mesi la task
force ha controllato più di 7.000
imprese, scovato 868 dormitori
e 1.459 macchinari irregolari, fat-
to 3.707 denunce penali e 384 se-
questri, sanzionato 1.565 situa-
zioni igieniche critiche. Un dato,
su tutti, racconta che i controlli
stanno dando risultati: il tasso di
regolarità delle aziende ispezio-
nato è passato dal 15 al 50%.

www.espressonline.it

**L'INCHIESTA**
L'ECONOMIA
DEGLI STRANIERI**(L'ANALISI)**

Economia etnica, un tesoro da 100 miliardi

QUASI IL 10% DELLE IMPRESE ITALIANE SONO CREATE E GESTITE DA STRANIERI E CI SONO I PRIMI DISTRETTI SPECIALIZZATI. SIDERURGICI E METALMECCANICI EGIZIANI IN LOMBARDIA, ORAFI PAKISTANI E BENGALSI AD AREZZO, PRODUTTORI DI VALVOLE ALBANESI IN VALSESIA

Stefano Carli**Roma**

I cinesi a Prato sono la punta dell'iceberg ma l'Italia arcobaleno dell'economia multi-etnica è già un bel melting pot con mille sfumature. E non si tratta solo di ambulanti, venditori di kebab e pizzerie egiziane. Stanno emergendo specializzazioni produttive impensate: dagli egiziani nella valle delle pentole e dei rubinetti di Lumezzane ai rumeni nel distretto della termomeccanica veronese, all'ombra di realtà come Riello o Ferroli. E che dire della specializzazione di ben due comunità asiatiche, pakistani e bengalesi, nel distretto dell'oreficeria di Arezzo? Ancora egiziani e marocchini fanno quasi un'azienda straniera su tre tra quelle dell'indotto del distretto siderurgico bresciano, mentre nel distretto della valvole della Valsesia c'è una preponderanza di imprese albanesi. E nella metalmeccanica lecchese, dove le imprese straniere sono davvero poche, appena il 2,4% del totale, pure la maggioranza è sorprendentemente di imprese marocchine. Nel mantovano si registra una prevalenza di indiani tra le imprese agricole, vista anche la loro fama in articolare di essere ottimi mungitori.

Certo, nessuna di queste realtà arriva a competere con il livello di complessità, articolazione economica e organizzazione dei cinesi di Prato. E' ovviamente un problema di numeri, di concentrazione e di specializzazione produttiva che si è consolidata e arricchita nel tempo, ma è soprattutto la finanza a fare della comunità cinese quella che presenta un ritmo di crescita inarrivabile per tutti gli altri. E' da questo fattore soprattutto che nasce il "caso Prato", che in numeri significa che nel distretto tessile pratese 8 aziende su dieci sono condotte da immigrati. E il 98,9% di quelle otto aziende sono cinesi.

Il fenomeno delle imprese create da stranieri in Italia è complesso ed è soprattutto in crescita. I numeri sono difficili da raccogliere perché nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di piccole imprese, spesso individuali. La base è per tutti costituita dai registri delle Camere di Commercio. Ma ci sono significative variazioni. Per Infocamere il numero delle imprese italiane create e gestite da stranieri sono 423 mila a fine 2015. Per la Fondazione Leone Moressa di Mestre, sono 653 mila. La maggiore differenza dipende dal fatto che a Mestre contano tutte le persone con cariche sociali mentre Infocamere fa riferimento al solo capo azienda.

Ciò detto, ragionando in termini di tendenze le differenze si fanno probabilmente meno determinanti. E per questo si può dire che il fenomeno dell'imprenditoria immigrata è in forte crescita. Tra il 2010 e il 2015 il totale delle imprese italiane è sceso del 5,5%, a 7,5 milioni.

Di queste 6,9 milioni sono le italiane, in calo del 7,4%, 164 mila quelle rette da non italiani ma cittadini Ue (+10%) e 491 mila quelle gestite da extracomunitari (+24%). Tutte assieme le imprese "straniere" danno luogo a un fatturato aggregato che per il 2015 è stimabile poco al di sotto dei 100 miliardi di euro.

Entrando nei numeri, la popolazione di imprenditori stranieri più numerosa non è quella cinese ma quella marocchina che, seguendo il calcolo più "largo" della Fondazione Moressa, ha la titolarità di 72 mila imprese, l'11% del totale degli stranieri, e più dell'80% delle imprese cinesi o delle 62 mila rumene. Ma sono equilibri in movimento veloce. In un solo anno, tra il 2014 e il 2015, la comunità imprenditoriale pakistana è cresciuta del 13%, i nigeriani del 12,5% e i bengalesi dell'11%, mentre il totale è cresciuto solo del 3,8%.

Se poi ci si sgancia dalla ricerca di specifici cluster territoriali e si guarda alle specializzazioni più diffuse per nazionalità di origine, i dati di Infocamere rilevano che le imprese rumene sono principalmente edili, quelle marocchine sono di commercio ambulante, le egiziane di ristorazione, quelle del Bangladesh di servizi alle imprese mentre le cinesi hanno una doppia specializzazione, nell'abbigliamento, dove assommano il tessile e la lavorazione di pellami per scarpe e borse e cinte, e una più recente nei bar. Quello che ancora manca all'immigrazione italiana è il salto di qualità: per ora sono imprese che restano in generale ai gradini più bassi e a minor valore aggiunto di ogni filiera in cui operano. L'obiettivo è ovviamente la California, dove si concentrano il 49% delle imprese cinesi e l'81% delle taiwanesi negli Usa. E l'80% di tutte queste lavorano nel software. Se l'Italia imbocca la via dell'industria 4.0 cresceranno anche loro.

IMPREDITORI STRANIERI IN ITALIA

Per Paese di nascita

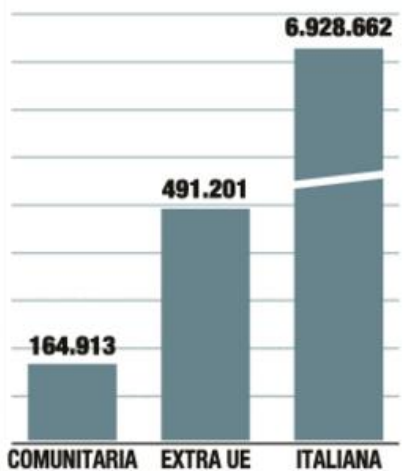
MAROCCO	72.076
CINA	65.665
ROMANIA	62.354
ALBANIA	39.800
SVIZZERA	36.306
BANGLADESH	33.801
GERMANIA	31.467
EGITTO	24.006
FRANCIA	20.549
SENEGAL	19.567
Tot. primi 10 paesi	405.591
TOTALE STRANIERI	656.114



Fonte: elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere

LA PROVENIENZA

Imprenditori stranieri in Italia, 2015



Fonte: elab. Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere